

Robert Olen Butler

Vietnam, Louisiana

Postfazione di Stefano Gallerani



A John Wood

Titolo originale: *A Good Scent from a Strange Mountain*

Copyright © 1992, 2001 Olen Butler
All rights reserved

Published by arrangement with John Hawkins & Associates, Inc., New York

Traduzione dall'inglese di Giuseppe Marano
Revisione di Oblique Studio

© 2009 Nutrimenti srl

Per la postfazione © Stefano Gallerani

Prima edizione novembre 2009
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-95842-40-0

A braccia aperte

Non provo odio. Ne sono quasi certo. Ho combattuto per il mio paese così a lungo che mia moglie se ne è andata con un altro, uno storpio. Perché per lei era come se fossi morto, vista la lontananza. Forse sono solo infastidito dal fatto che quell'uomo la deformità se la porta dietro dalla nascita, non è una ferita di guerra. Ma tanto che importanza ha? In fin dei conti, il mio paese non esiste più, io non sono più lì e quei due non devono passarsela troppo bene da quel che leggo sui giornali sulla vita nel Vietnam unificato. Non contano più niente per me, ormai. Strano perfino che li abbia nominati, ed è ancor più strano menzionarli prima di parlare dell'uomo che ha vissuto l'esperienza più penosa che io possa immaginare. È grazie a lui che a volte mi siedo a gambe incrociate e con l'animo in pace e accetto con serenità tutto ciò che mi è stato insegnato sulla sofferenza che scaturisce dal desiderio.

Sono altri quelli che potrei odiare. Ma per i miei nemici e i nemici del mio paese provo soltanto compassione. Abito a South Mary Poppins Drive, Gretna, Louisiana, e grazie al mio inglese impeccabile godo di un certo rispetto da parte degli altri che vivono qui, i vietnamiti del Westbank. Veniamo tutti dal Vietnam del Sud. Se attraversate il ponte per entrare a New Orleans, prendete l'interstatale in direzione nord e poi vi immettete su una superstrada che porta il nome di uno chef, arriverete in un posto chiamato Versailles. Lì troverete i vietnamiti del Nord. Lì a Versailles

sono cattolici. Io sono buddhista. Ma tutto ciò che so della vita l'ho imparato da un comunista in una buia serata nella provincia di Phước Tuy, nella Repubblica del Vietnam del Sud.

Lavoravo come interprete per gli australiani nel loro campo-base nei pressi di Núi Đất. Gli australiani allestivano il campo in maniera diversa rispetto agli americani. Gli americani disboscarono il terreno, lo dissodavano, lo aravano e spianavano, lo circondavano di filo spinato e tiravano su le loro baracche di lamiera. Gli australiani invece montavano le tende. Vivevano sotto teloni e sopra pavimenti in legno, e non abbattevano la vegetazione. Montavano le tende sotto gli alberi e al mattino, quando ti svegliavi, sentivi gli uccelli cantare sopra di te, e questo mi faceva ripensare a casa. Il mio villaggio era lontano, nell'entroterra, vicino Pleiku, e a quel tempo mia moglie era ancora mia moglie. Potevo starmene sdraiato in una tenda sotto gli alberi e pensare a lei, e quel ricordo durava fino a quando non ero in mensa di fronte a una colazione a base di uova, fagioli e würstel al curry.

Gli australiani sapevano allestire un buon campo-base, ma la loro cucina, specialmente quella con cui iniziavano la giornata, per me resta un mistero. Đặng Văn Thập lo vidi per la prima volta una mattina, dall'altra parte della mensa, intento a fissare uno di quei vassoi colmi del loro cibo. Era affiancato dall'ufficiale e dal comandante in seconda, e da questo capii che era una persona importante. Lo osservai attentamente. Aveva la pelle scura ed era di semplice sangue contadino come me. Quel giorno indossava una camicia sportiva di tessuto scozzese verde e blu. Poteva sembrare uno dei tanti che si vedono in sella a uno scooter a Saigon o a procacciarsi clienti per una corsa in *xích-lô* a Vũng Tàu. Ma mi resi subito conto che c'era qualcosa di speciale in lui.

I capelli, opera dei barbieri da campo vietcong, erano un ventaglio di ciuffi, ma c'era qualcos'altro nel suo aspetto a tradirlo. Era seduto tra questi due ufficiali australiani, due palmi più alti di lui, ed era leggermente piegato in avanti. Eppure sembrava enorme. La gente del nostro villaggio crede ai fantasmi. È una cosa piuttosto diffusa, in Vietnam. A volte i fantasmi appaiono sotto forma di uomini e poi svaniscono. Tutte le volte che succede

e ti capita di ripensare all'incontro, ti rendi conto di aver avuto fin dall'inizio la sensazione di esserti trovato accanto a qualcosa di enorme, come quando, nell'oscurità, ci si ritrova al cospetto di una montagna e, pur non vedendola, se ne avverte la presenza. Quando guardai Thập per la prima volta provai più o meno quel tipo di sensazione. Non che lo credessi un fantasma. Capivo però che era molto più grande del corpo che lo conteneva, mentre era lì a contemplare i würstel al curry.

Ci fu un movimento alla mia sinistra, qualcuno che si sedeva, ma non ci feci caso perché ero catturato da Thập. "Avrai occasione di conoscerlo, amico", sussurrò con enfasi una voce molto vicina al mio orecchio. Mi voltai ed era il comandante Townsend, l'ufficiale dei servizi segreti. I suoi baffi, impomatati e arricciati all'insù in due punte aguzze, si contrassero come facevano di solito quando nel corso degli interrogatori cominciava a mostrare interesse verso ciò che ascoltava. Ma in quel momento era Thập a provocare quel tic. Gli occhi di Townsend erano scivolati di nuovo lontano da me, dall'altra parte della mensa, e io seguii il suo sguardo. Stava arrivando un altro vietnamita con un vassoio in mano, un maggiore dell'Arvn, e l'ufficiale si fece più in là per far sedere il nuovo arrivato accanto a Thập. Il maggiore scambiò qualche parola con Thập, Thập accennò una risposta, e il maggiore si rivolse all'ufficiale.

"Lui è il nostro nuovo perlustratore", disse Townsend. "Il maggiore tornerà in reparto subito dopo colazione e allora potremo parlargli".

Avevo sentito dire che sarebbe arrivato un nuovo perlustratore, ma avrebbe lavorato soprattutto con le unità impegnate a interdire le vie di infiltrazione, e quindi non me ne ero interessato più di tanto. Townsend si stava frugando nelle tasche in cerca di qualcosa e il mio sguardo si posò su di lui. Tirò fuori un foglietto. Lesse un nome, ma storpiò talmente la pronuncia che non capii nulla di cosa stesse dicendo. Gli tolsi il foglietto di mano e lessi il nome di Thập. Townsend disse: "Mi dicono che è un piccolo bastardo ma è molto furbo. Un quadro del partito. Prima stava nel genio. Un assassino dal cervello raffinato, oltretutto. Speriamo che questa sua conversione sia vera".

Alzai gli occhi e vidi che l'unico a parlare era il maggiore dell'Arvn. Aveva un'uniforme da fatica talmente ben stirata e inamidata che sarebbe potuta stare in piedi da sola, e i capelli impomatati con cura s'innalzavano sulla fronte in un ciuffo simile al parafango anteriore delle vecchie ed eleganti berline Citroën che si vedevano in giro per Saigon. Thập, appoggiato allo schienale della sedia, osservava il maggiore parlare. Se fossi stato al posto del maggiore mi sarei innervosito, perché quell'uomo al suo fianco aveva l'ombra prodigiosa di una montagna e lo sguardo fisso del fantasma di qualcuno che cinquant'anni prima era stato imbrogliato, cornificato o assassinato da suo nonno ed era tornato per vendicarsi.

Il comandante Townsend gettò sulla mia scrivania il dossier relativo a Thập soltanto il giorno dopo. Sul tavolo erano sparse una decina di foto, inquadrature diverse di due taglialegna uccisi il giorno prima da una pattuglia australiana. Erano entrati in una zona vietata e siccome si erano messi a correre, gli australiani avevano aperto il fuoco. Le foto erano state scattate dopo che i corpi erano stati adagiati su un carro, con le braccia allargate e le gambe piegate come se stessero saltando e battendo i tacchi. Il dossier su Thập andò a finire sulle foto, sparpagliandole ulteriormente. Townsend disse: "Dàgli subito un'occhiata, amico. Sarà qui tra un'ora".

Il programma governativo che consentiva a un irriducibile vietcong d'antico pelo come Thập di passare con tanta facilità dall'altra parte aveva un nome austero in vietnamita ma a tutti era noto come Braccia aperte. Un'ora più tardi, dopo che Thập varcò la soglia insieme a Townsend, la sua presenza riempì la stanza. Gli bastò una sola occhiata per sapere di me tutto ciò che voleva sapere e l'idea che noi lo accogliessimo a braccia aperte, che scopriremmo il petto e aprissimo il cuore, mi spaventò parecchio. Nel mio villaggio appena si vede un fantasma si scappa, perché se è te che vuole, può affondarti la mano nel petto e strapparti non solo il cuore ma anche l'anima.

Conoscevo la storia di Thập dal dossier, ma ero curioso di sapere la sua versione su alcune delle cose che avevo letto. Particolari

della sua vita, e qualcosa in più sul terribile evento che lo aveva spinto ad abbandonare la causa per cui si era battuto. Fu Townsend a torchiarlo per primo. Lo tenne per ben un'ora, e io mi limitai a tradurre. Gli fece tutte le domande che deve fare un comandante dei servizi segreti, nonostante il dossier contenesse già quelle risposte. Nel precedente interrogatorio Thập aveva già riferito tutto quello che sapeva sull'ubicazione e la forza delle unità vietcong nella nostra zona, i nomi dei quadri del governo-ombra nei villaggi, questo genere di cose insomma. Thập però ripeté pazientemente tutto daccapo, fumando una Chesterfield dopo l'altra, attento a non far cadere la cenere sul pavimento, senza mai guardarci negli occhi, ma lanciandoci, di tanto in tanto, una rapida occhiata alle mani come se si aspettasse di vederci impugnare un'arma all'improvviso. Di colpo Thập mi sembrò ancora più minuto, seppur non meno astuto e capace di uccidere, ma perlomeno appariva ai miei occhi come un uomo in carne e ossa.

Non appena Townsend ebbe finito, mi fece un cenno con il capo e, come d'accordo, uscì dalla stanza per farmi scambiare due chiacchiere con Thập. Townsend pensava che Thập potesse sentirsi più a suo agio nel ritrovarsi da solo con un connazionale. Avevo i miei dubbi al riguardo. Eppure quell'uomo mi incuriosiva, anche se per motivi diversi da quelli di Townsend. In quel momento non ero particolarmente interessato alle informazioni tattiche che il mio capo voleva, e ancor prima che uscisse dalla stanza avevo già intenzione di non tenerne conto. Ma non mi sentivo in colpa. Sapeva già ciò di cui aveva bisogno.

Appena l'australiano se ne andò, Thập sollevò la testa per la prima volta e soffiò il fumo verso il soffitto. Quel gesto mi raggelò, come se mi avesse appena teso un agguato dalla boscaglia in mezzo a cui si nascondeva rannicchiato a terra. Non mi guardò. Osservò il fumo che saliva e rimase in attesa, sereno in volto. Quando mi sentii pronto per parlare, con voce ferma dissi: "Veniamo dalla stessa regione. Io sono della provincia di Pleiku". Il dossier diceva che Thập era di Kontum, la provincia immediatamente a nord, al confine con la Cambogia e il Laos. Non disse nulla, anche se abbassò leggermente la testa. Guardò dritto davanti

a sé, fece un altro lungo tiro, aspirando a fondo, mentre la cenere della sigaretta si estendeva a vista d'occhio, raddoppiando di lunghezza.

Leggendo il dossier mi ero fatto un'idea del dolore che lo affliggeva, ma volevo che me lo mostrasse, che ne parlasse. Ma allo stesso tempo ero pure consapevole che avrei dovuto prenderla alla larga, almeno all'inizio. Ma, e me ne vergogno, non seppi fare di meglio che approcciarlo in modo crudo: "Hai parenti lì?".

Si voltò verso di me, e restai con il fiato in gola. Per un istante pensai che la mia prima impressione fosse giusta. Era un fantasma e a quel punto mi avrebbe portato via con sé. Non avevo più fiato, e mai più ne avrei avuto. Lui, però, non svanì nel nulla. Mi puntò gli occhi addosso e poi li abbassò sul dossier sulla scrivania, come a dire che gli avevo chiesto ciò che già sapevo. Era stato inviato nella provincia di Phước Tuy per indottrinare gli abitanti dei villaggi. Secondo altre nostre fonti, era un maestro nello spiegare il credo comunista a boscaioli, pescatori e coltivatori di riso. Ma nel frattempo, come da loro costume, a Kontum la tattica era cambiata e tre mesi prima i vietcong avevano inferto una lezione a un piccolo villaggio il cui capo aveva una predilezione per i beni di consumo americani e informazioni da offrire in cambio. Fu una lezione esemplare, tutti quelli che non erano fuggiti furono uccisi. La moglie e i due figli di Thập ritennero di essere al sicuro pensando che qualcuno di loro avrebbe dovuto pur sapere di chi erano parenti. Rimasero semplicemente lì e furono trucidati dai vietcong. Fu a quel punto che Thập prese la sua decisione.

Aveva gli occhi ancora sul dossier quando mi tornò il fiato e dissi: "Sì, lo so".

Distolse di nuovo lo sguardo e fissò la sigaretta. Osservava le volute di fumo senza aspirare. Dissi: "Ma questa è la guerra, no? Pensavo fossi uno che alla guerra ci crede".

"È così, infatti", disse lui e poi mi guardò accennando un sorriso, ma era un sorriso rivolto soltanto a sé stesso, come se sapesse a cosa stessi pensando. E così era. "Non è una novità", disse. "L'ho detto anche al quartier generale della tua divisione. Credo in uno Stato che si prende cura di tutti, dei poveri prima che dei

ricchi. Credo nell'integrità delle persone che vogliono renderlo possibile. Ma sono giunto alla conclusione che lo Stato che questi uomini del Nord vogliono creare non può essere controllato da quel popolo di cui dovrebbe essere al servizio".

"E cosa pensi di quelli con cui ti sei schierato ora?"

Fece un ultimo tiro di sigaretta e poi si piegò in avanti per spegnere il mozzicone in un posacenere all'angolo della scrivania. Si appoggiò allo schienale e intrecciò le mani sull'addome, con il volto impassibile e la bocca serrata in un'espressione di pacata serietà. "Li capisco", disse. "Anche gli americani. Ho studiato la loro storia. Credono in buoni principi".

Ammetto che il mio primo impulso fu di contestarlo. Prima di lasciare i comunisti non sapeva nulla della storia della democrazia occidentale. Gli avevano ucciso la moglie e i figli e lui voleva vendicarsi. Ma sapevo che quanto aveva detto era vero. Era un uomo di fede. La sua educazione buddhista era evidente. E su quella i comunisti potevano far presa. Con i cattolici non funzionava ma i buddhisti, che non credevano ad alcun tipo di misticismo, erano predisposti al comunismo. I comunisti avevano la giusta visione delle cose, le giuste intenzioni, facevano discorsi giusti e via dicendo. E sulla seconda Verità del Buddha, cioè che non c'è insidia più grande della sete di passione, i comunisti erano molto rigidi, dei veri puritani. Se un vietcong veniva sorpreso dai suoi superiori con la foto di una pin-up, o anche solo di una ragazza in costume, erano guai seri.

Questo disse Thập sull'integrità personale. Quando, poco dopo, il senso mi fu chiaro, mi innervosii. Immagino che si tratti di una mia debolezza anche se a volte non riesco proprio a vederla come tale. Non è che io sia un buddhista integerrimo. Vivo in America e le cose non sono proprio come mia madre e mia nonna me le avevano raccontate. All'improvviso, però, Thập mi è sembrato un po' troppo compiaciuto. E non mi spaventava più. Era un comunista così bigotto che avevo perfino difficoltà a immaginare come fosse riuscito a fare due figli. Poi, con un po' di timore, chiesi: "Senti la mancanza di tua moglie, vero?". Stavo quasi per dire: "Ti manca andare a letto con lei?", ma non ero così crudele,

neppure con questo compiaciuto uomo di fede che fino a poco tempo prima era stato un acerrimo nemico del mio paese.

Visto che avevo cambiato la domanda nel momento stesso in cui la formulavo, pensai che non avrei mai ottenuto la risposta a ciò che volevo davvero sapere. Non appena le parole mi uscirono di bocca, avvertii una vampata di calore che saliva dal mento e si diffondeva sul volto. Era soltanto un breve moto di vergogna che terminò quando mi accorsi di ciò che mi stava accadendo di fronte. Immagino fosse stata la repentinità, l'imprevedibilità della mia domanda a coglierlo di sorpresa. È un vecchio trucco che si usa negli interrogatori. Ma *Thập* alzò delicatamente le mani dall'addome: in quel gesto c'era il ricordo di lei. Accadde tutto in pochi istanti. Le mani si sollevarono solo per un momento, ma ebbi la certezza che i palmi e le punte delle sue dita fossero storditi dal ricordo d'averla toccata. Poi le mani ritornarono sull'addome e lui disse con un filo di voce: "Certo che mi manca".

Non gli feci altre domande e, dopo che se ne fu andato, le mie mani, posate sulla scrivania, si fecero sempre più irrequiete, si sollevarono e si ritirarono sull'addome, scottate dalla delicatezza dei ricordi. Io una moglie ce l'avevo ancora e non eravamo sposati da molto quando fui costretto a lasciarla. Sapevo che *Thập* non era un fantasma, ma un essere in carne e ossa, un uomo che amava sua moglie e la desiderava perlomeno quanto io amavo e desideravo la mia, e questo faceva parte del suo essere puro. Era un uomo, sì, eppure da quel momento mi augurai soltanto di restare il più possibile lontano da lui. Quelli della fanteria avevano il loro interprete, quindi non avrei dovuto più avere a che fare con *Thập*, e ne ero ben felice.

Meno di una settimana più tardi, però, lo rividi. Era domenica. Quella mattina, sul presto, c'era stato uno scontro sui monti di Long Khánh, a est della nostra base. C'erano stati prima dei colpi di artiglieria leggera per alcuni minuti, poi un rombo prolungato, le mitragliatrici dei Cobra in picchiata, e infine il silenzio.

Nel pomeriggio i soldati di leva si misero a giocare a cricket e io mi sedetti sotto un albero a guardarli, ma senza prestare troppa attenzione a quel gioco strano, ero lì solo per godermi la cappa

d'ombra dell'albero e ascoltare il suono sordo della palla che impattava contro la mazza e qualche applauso. Lasciai che la brezza mi portasse l'immagine di mia moglie vestita con il suo lungo *aó dài*, i lunghi drappi di seta svolazzanti, come se fosse quella stessa brezza a sollevarli, come se lei fosse lì accanto, ad aspettarmi. E mentre me ne stavo seduto lì, pensai a *Thập* un paio di volte. Forse era stata mia moglie a riportarmelo alla mente, il legame delle nostre mani bramosi. Ma fu soltanto quella sera che lo vidi davvero.

Accadde al circolo ufficiali dove a volte, di sera, proiettavano un film. Il comandante Townsend mi aveva portato lì con un certo anticipo per aiutarlo a spostare le sedie di vimini e a sistemarle di fronte al grande lenzuolo che avevano appeso a una parete per fare da schermo. Townsend non volle dirmi di che film si trattava. Quando glielo chiesi, si limitò a strizzare l'occhio dicendo: "Ti piacerà, amico", e immaginai che fosse l'ennesimo film con Norman Wisdom. Quell'ometto, Wisdom, veniva perennemente strappazzato e tormentato da un mondo di persone più grosse di lui. Townsend sapeva che quei film non mi piacevano, e così giunsi alla conclusione che il significato dell'occholino fosse proprio quello.

Thập si presentò con un paio di ufficiali di fanteria, e notai con dispiacere che l'interprete non era con loro. Non capivo perché avessero portato *Thập*. Forse cercavano di farlo sentire ben accetto, di farlo ambientare. Penso ancora che fosse quello il motivo. Non riuscivano proprio a capire che tipo d'uomo fosse. Gli diedero delle pacche sulle spalle, gli indicarono lo schermo e il proiettore, e provarono a scambiare con lui le poche parole in vietnamita che conoscevano e un po' di inglese pidgin, con quel modo di parlare infantile che mi sembrava così ridicolo, anche se l'inglese era la mia seconda lingua. Ero convinto che neppure a *Thập* sarebbe piaciuto Norman Wisdom. Sia io sia *Thập*, come Wisdom, eravamo bassissimi.

Quando lo vidi entrare, però, ero terrorizzato dall'idea che potesse aver bisogno di me dato che ero l'unico altro vietnamita nel circolo. Ma non lo fece. Mi guardò una volta, e nulla più. I due ufficiali di fanteria lo accompagnarono in prima fila e lo fecero

sedere in mezzo a loro, e quando Thập prese posto la mia attenzione si volse verso altro e mi resi conto che stava succedendo qualcosa di inconsueto. Gli australiani erano insolitamente chiassosi, si davano gomitate e ridevano, e uno di loro urlò a Townsend: “Ma questa roba la fate arrivare di nascosto voi dei servizi segreti?”.

Townsend rise e disse: “Guarda che scotta troppo perfino per noi, amico”.

Non capivo di cosa stessero parlando ed evidentemente l'espressione con cui guardavo il comandante Townsend lasciava trasparire la mia confusione. Lui mi guardò e poi mi mise un braccio attorno alle spalle. “Vedrai”, disse. “È roba per noi maschietti che sentiamo la mancanza delle nostre signorine”. Mi indicò le sedie con un cenno del capo e io andai a sedermi un paio di file dietro a Thập, leggermente alla sua sinistra. Riuscivo a vedergli soltanto la nuca, i suoi capelli a ventaglio, il collo scuro, il colletto della camicia scozzese. Dopo che ebbe alzato la testa verso lo schermo, le luci si spensero e cominciò la proiezione.

Erano nove filmini di venti minuti ciascuno. Il primo iniziò senza titoli di testa. Un uomo camminava lungo un sentiero di campagna. Era biondo e robusto, svedese scoprii in seguito, ma in quel momento ebbi soltanto l'impressione che non fosse il tipico personaggio dei film di Norman Wisdom. Portava un paio di jeans attillati e una camicia di flanella sbottonata che lasciava il petto scoperto. Non avevo mai visto un inglese vestito così. Nemmeno un australiano. E i film di Wisdom erano tutti in bianco e nero. Questo aveva i colori sgranati, l'inquadratura leggermente traballante. Mi resi conto che ciò che si sentiva era soltanto il fruscio del proiettore e le prime risate del pubblico. La pellicola non aveva il sonoro. Uno dei presenti gridò qualcosa che non capii, poi un altro fece altrettanto. All'inizio pensai ci fosse un errore. Avevano sbagliato film e quei due stavano dicendo a Townsend di fermare la proiezione e rimettere il piccolo Norman. Ma poi la cinepresa inquadrò una ragazza vicino a una staccionata con alcune mucche sullo sfondo. Indossava un paio di calzoncini sgambatissimi e scuoteva i lunghi capelli. Gli australiani cominciarono

a sghignazzare. La cinepresa tornò sull'uomo, visibilmente eccitato, e il circolo si riempì di grida che adesso capivo benissimo: “Vai, amico; sbattiglielo dentro; datti una mossa!”.

Guardai di nuovo Thập, il suo volto era sollevato verso lo schermo, ma di certo non sapeva cosa stesse per succedere. Alzai gli occhi anch'io, l'uomo e la donna parlottavano, poi si baciavano. Non per molto. La donna si scostò, s'inginocchiò davanti all'uomo, gli sbottonò la cinta, abbassò la cerniera dei jeans e glieli tirò giù, lasciandolo in mutande. Mi accorsi, un po' sorpreso, che respiravo a fatica e mi sentivo le braccia deboli. Non avevo mai visto quel genere di film, anche se ne avevo sentito parlare. Eppure ci fu un momento, quando l'uomo rimase in mutande, in cui pensai che ci fosse ancora un limite, e che quello non fosse uno dei film di cui avevo sentito parlare.

Invece la donna gli diede una strizzatina proprio lì, con aria giocosa e sorridente come se per lei fosse un divertimento meraviglioso, e dopo un attimo gli tolse le mutande. Il corpo dell'uomo non aspettava altro, era evidente, lì sullo schermo, e lei ne sembrava felicissima. Avvicinò la testa verso quel punto, e io trattenni di colpo il respiro appena lei fece una cosa che a mia moglie non avevo mai nemmeno osato chiedere, anche se mentre vedevo quella scena desideravo mia moglie a tal punto da sentirmi esausto.

Poi il mio sguardo cadde su Thập. Fu un semplice riflesso. Non avevo ancora realizzato cosa stesse succedendo in quel circolo e chi fosse Thập, che razza di vita avesse vissuto e quali fossero i suoi ideali. Lo guardai e lui aveva ancora la testa sollevata, gli occhi fissi sullo schermo; rialzai lo sguardo e anche gli occhi della donna si sollevarono; guardava l'uomo anche mentre gli faceva quella cosa, e quando tornai su Thập vidi la sua testa abbassarsi molto lentamente. Chinò il capo e rimase così, e lo fissai finché potei.

Devo ammettere, e me ne vergogno, che non fu una cosa lunga. Ero distratto. Ho già detto, parlando dell'“integrità personale” di Thập, che l'indifferenza verso questo concetto è una mia debolezza. Non mi sono mai risposato, e devo ammettere che mi piace guardare le foto su certe riviste che in America si trovano

dappertutto. Le donne sono così nude che ho l'impressione di conoscerle benissimo e le espressioni dei loro volti sono di solito così attraenti che sembra vogliano conoscermi, incontrarmi, proprio me. È una fantasia infantile, me ne rendo conto, non è certo quella l'intenzione, e immagino che questo che non è altro che un piccolo desiderio prima o poi mi renderà infelice. Il fatto è che non mi lascia insensibile. In quella buia serata, in quella tenda australiana nella provincia di Phước Tuy, ero sopraffatto dal desiderio, e guardai tutti e nove i filmi e agognai mia moglie – soprattutto lei, credo – ma di tanto in tanto desideravo, solo per un istante, anche una di quelle donne dai capelli lunghi che provavano tanto piacere con il contadino di passaggio, il marinaio sbarcato in città, il fattorino e perfino con il medico basso e attempato.

Guardai Thập altre tre volte. La prima, aveva ancora la testa china. La seconda, con mia sorpresa, guardava lo schermo. Osservava l'indugiare della macchina da presa sul volto di una donna dai capelli scuri che faceva l'amore nell'unico modo che mi era dato di conoscere, e per un po' non vedemmo altro che quel volto, leggermente reclinato, spesso animato da sussulti, gli occhi chiusi. Eppure su quel viso c'era un sorriso sereno, pieno d'amore, anche se un po' triste, come se sapesse che presto il suo uomo avrebbe dovuto lasciarla. So bene che in lei stavo proiettando la mia vita. Era soltanto una prostituta svedese in un film pornografico, e in quel sorriso non c'era nulla del genere. Era finto. E so pure che lo stesso vale per tutti quei sorrisi sulle riviste. I sorrisi di quelle donne nude sono i sorrisi del denaro, della celebrità, della speranza di sfondare nel cinema, di comprare cocaina o cose del genere. Eppure quella sera, nella tenda australiana, sia io sia Thập fissammo il volto di quella donna e per quanto mi riguarda so quello che provai, e sentii che anche lui provava lo stesso. Rimase lì impalato a guardare, la testa sollevata, le mani, lo so, bramoso.

Era ancora assorto quando mi voltai di nuovo verso lo schermo. Rimanevano altri due filmi, e guardai anche quelli con una certa attenzione, anche se in quel momento c'era Thập a occupare i miei pensieri. Sapevo che stava lì, zitto, a soffrire, un paio di file più avanti. Quell'uomo, fino a una settimana prima, era stato

un mio nemico giurato. Gli altri intorno erano sempre stati miei amici. Ma Thập era un mio compatriota ed eravamo legati da qualcosa di più profondo. Non perché fosse vietnamita. Sapevo cosa stava succedendo dentro di lui. Desiderava sua moglie, proprio come io desideravo la mia. Solo che quella sera io pensavo a quando sarei tornato da lei, mentre la sua era morta da poco.

Ma se fosse stato solo questo, non credo che Thập avrebbe lasciato in me un'impressione così indelebile. Quei film risucchiavano il suo desiderio, gli facevano sentire sua moglie vicina, facevano sì che le sue mani si sollevassero. Era un uomo, dopotutto. Mentre guardavo quei film fino alla fine soffrivo per lui, per il suo desiderio di una donna, di sua moglie, e quel desiderio struggente gli sbatteva di fronte l'immagine di un corpo ormai ridotto in cenere e frammenti d'ossa. La terza volta che lo guardai, la testa era di nuovo china, e con ogni probabilità rimase così fino alla fine. Aveva ancora la testa abbassata quando riaccesero le luci e il comandante Townsend venne chiamato davanti allo schermo e fu ringraziato per lo spettacolo con ovazioni e uno scrosciare di applausi.

Mentre ci trascinavamo fuori dalla tenda vidi per un istante il volto di Thập tra i due commilitoni australiani, i due ufficiali di fanteria che lo avevano fatto sentire parte del gruppo. L'espressione che gli segnava il viso mi suggerì come sarebbe andata a finire. Aveva gli occhi spiritati, come se durante una missione di ricognizione fosse esploso all'improvviso un bengala e lui si fosse ritrovato circondato da nemici.

Quella notte entrò in una tenda e uccise uno dei due ufficiali di fanteria, senza dubbio quello che aveva insistito affinché venisse al circolo. Poi si uccise, con una pallottola nel cranio. Fu una fortuna per Townsend che Thập non avesse compreso le ovazioni alla fine dello spettacolo, altrimenti avrebbe scelto lui al posto dell'ufficiale. Desiderare sua moglie lo aveva gettato in un profondo sconforto. Ma questo non sarebbe stato sufficiente a spingerlo a quel gesto estremo. Quel gesto fu in realtà la conseguenza di una lezione di storia. Thập era uno che ci credeva davvero, e quella sera ritenne di aver improvvisamente capito in cosa consistesse quella democrazia a cui cercava di appartenere. Si era reso conto

che i comunisti, gli uomini che avevano ucciso sua moglie, che avevano reso palesi le loro colpe e con cui aveva giustamente rotto i rapporti, avevano comunque ragione su di noi. Il fatto che l'impurità dell'Occidente avesse toccato Thập nell'intimo e gli avesse fatto provare qualcosa di forte per la moglie morta aveva solo peggiorato le cose. Non aveva altra scelta.

Quanto a me, vivo la mia vita negli Stati Uniti d'America. Lavoro in banca. Ho un appartamento di proprietà, mobili miei, e ho messo da parte più denaro di quanto me ne potrà mai servire, sempre che io riesca a mantenere il posto di lavoro che ho ora. Ma la cosa non mi preoccupa. Lavoro in una grossa banca e con me si trovano bene. So parlare con i clienti vietnamiti e al di là di questo mi considerano un ottimo impiegato. Leggo i giornali. Sono abbonato a diverse riviste e in una di queste ci sono donne bellissime che mi sorridono ogni mese. Ho smesso di pensare a mia moglie. Vado al cinema. Ho un videoregistratore e finalmente ho visto *Mary Poppins*. La via dove abito è una delle quattro intitolate a Mary Poppins nel nostro quartiere. Davvero. Potete controllare su qualsiasi piantina della città.

Ai vietnamiti del Westbank non piacciono i vietnamiti di Versailles. Quelli del Westbank fanno notare che per quelli di Versailles libertà significa solo libertà di far soldi. È gente fredda, determinata, gente del Nord. Quelli del Sud dicono che per loro, libertà significa libertà di pensare, di godersi la vita. Ai vietnamiti di Versailles non piacciono quelli del Sud. Siamo gente pigra, secondo loro. Senza obiettivi. Avidi ma incapaci di lavorare sodo, tutti insieme, per ottenere ciò che vogliamo. Dicono di essere loro quelli che capiscono l'America e come far successo qui. Nel Westbank e a Versailles sono in molti a essere storditi dall'odio.

Io dico che il desiderio può portare all'infelicità, così come un'ostinata convinzione. Posso starmene seduto per ore e ore dal tardo pomeriggio fino a notte fonda senza sentirmi obbligato a guardare, ascoltare o fare qualcosa. Posso pensare a Thập, posso intrecciare le mani ma in quei momenti non provo odio per nessuno.